

CircuitoCinema

SPAZIO CRITICO

UNA SEPARAZIONE

di Asghar Farhadi



Tit. or. Jodaeiye Nader az Simin; **regia, sugg. e scn.** Asghar Farhadi; **fot.** Mahmoud Kalari; **mont.** Hayedeh Safiyari; **mus.** Sattar Oraki; **int.** Leila Hatami, Peyman Moadi, Shahab Hosseini, Sareh Bayat, Sarina Farhadi; **prod.** Asghar Farhadi; **or.** Iran, 2011; **dur.** 123'

Orso d'Oro per il miglior film, d'Argento per i migliori attori e attrici e Premio della Giuria Ecumenica al 61° Festival di Berlino (2011)

Il bel film di Asghar Farhadi mette in scena diversi drammi familiari recitati con passione da un gruppo di straordinari attori, tra i quali spiccano i protagonisti, Simin (Leila Hatami) e Nader (Peyman Moadi). Rispetto alla cinematografia iraniana abituale, il film di Farhadi ha un gran ritmo che coinvolge lo spettatore facendolo partecipare alle vicende dei personaggi; anche se il pubblico occidentale fa fatica a immedesimarsi in qualcuno di loro, se non, forse, in Simin, insegnante di scuola che ha deciso di lasciare il Paese assieme alla figlia undicenne, Termeh, ma che in questo suo progetto si scontra col marito Nader, che non vuole lasciare l'Iran perché deve accudire il padre malato

d'Alzheimer.

Simin è una donna determinata, forte nella sua decisione di procurare un destino migliore a sé e alla figlia, ma non meno determinato e forte è pure Nader, i cui doveri filiali non gli fanno neppure prendere in considerazione l'idea di abbandonare padre malato e patria. Sullo sfondo rimane l'infelicità di Termeh, che sarà costretta a scegliere con quale dei genitori rimanere. Ma non conosceremo mai la sua decisione, perché il film si chiude con un finale aperto (come spesso fa la narrativa persiana, sia essa cinematografica o letteraria), prima che Termeh manifesti la propria decisione al giudice. Così, ognuno di noi è libero di crearsi l'epilogo a proprio piacimento.

Fra la civile battaglia coniugale di Simin e Nader si inserisce, poi, un'altra vicenda: per assistere il padre Nader recluta Razieh, giovane donna costretta ad un lavoro faticoso nonostante sia incinta, poiché il marito è disoccupato e c'è una bimbetta da sfamare. Razieh è religiosissima, al punto da

CircuitoCinema

SPAZIO CRITICO

lavorare all'insaputa del marito, che non approverebbe il suo rimanere in casa da sola con un

uomo, seppur anziano e menomato, e, addirittura, da telefonare a una guida spirituale per sapere se sia lecito pulire le parti intime del vecchio, divenuto incontinente.

Una serie di eventi sfortunati provoca l'aborto di Razieh, che pensa di poter trarre però vantaggio da questa disgrazia, imputandola al datore di lavoro; in tal modo, secondo la legge, Nader sarà costretto a pagare il prezzo del sangue, ossia un risarcimento per il bambino mai nato, oppure finire in carcere. Razieh inizia la causa spalleggiata dal marito, esasperato dalla disperata situazione economica, tant'è che giunge a minacciare chiunque cerchi di fermarlo, compresa l'insegnante di Termeh, testimone davanti ai giudici dell'innocenza del padre. Nader non cede alle minacce, cosicché entrano in gioco le due donne, Simin e Razieh, che concordano tra loro un inganno per cercare di trovare una soluzione alla vicenda. Il raggirò, però, è smascherato, con danno soprattutto di Razieh, benché la situazione provochi angoscia e strascichi dolorosi in tutti.

La narrazione apre squarci sulla quotidianità dell'Iran contemporaneo: genitori che tentano faticosamente di conciliare le esigenze del lavoro con quelle della vita privata, il rapporto padre-figli, l'impatto con il sistema giudiziario, le strade di Tehran affollate, l'ambiente scolastico; tutto concorre a rendere uno spaccato di vita assai lontano dagli stereotipi imperanti fuori dall'Iran. Ancora: la scuola frequentata da Termeh dominata da un'esuberante presenza di docenti donne (anche la madre di Termeh è un'insegnante d'inglese); il vincolo padre-figlia (Nader e Termeh) è tutto tranne che patriarcale, caratterizzato invece da grande amicizia, cameratismo, complicità; pure il rapporto con l'autorità giudiziaria sorprende per la facilità d'approccio ai giudici e la negoziazione possibile con loro.



Ne risulta un ritratto sorprendente, pieno di luci e ombre, dove finalmente viene sottolineata la compresenza di ceti sociali diversi (Simin e Nader appartengono alla media borghesia, Razieh e il marito sono il ceto basso, la cui vita è regolata da una religione superstiziosa e castrante); le possibili e varie sfaccettature del rapporto uomo-donna, e, più in generale, l'esistenza di una società non monocorde né tantomeno medievale, ma variegata e complessa nella sua innegabile modernità.

Ci si chiede quanto del messaggio di Asghar Farhadi arrivi al pubblico. L'esperienza vissuta in una sala cinematografica da parte di chi scrive prova che molti spettatori si soffermano su alcuni

CircoloCinema

SPAZIO CRITICO

aspetti macroscopici che confermano gli stereotipi sull'Iran: ad esempio, il velo delle donne, portato pure quando sono in casa, compresa la giovanissima Termeh, viene letto quale conferma della schiavitù delle iraniane. Inutile qualunque spiegazione volta a chiarire che il regista intende distribuire il film anche in patria, e, quindi, i personaggi femminili debbono sempre rimanere a



capo coperto poiché esposti allo sguardo "estraneo" degli spettatori, laddove, invece, nella realtà nessuna iraniana tiene il velo a casa propria, men che meno le undicenni. Allo stesso modo, gli ambienti giudiziari e ospedalieri sono giudicati "da terzo mondo" (forse da chi non ha mai toccato con mano la realtà di alcune strutture ospedaliere e giudiziarie nostrane!); e, in generale, l'aria del Paese viene ritenuta "irrespirabile". Da questa realtà non si può che scappare, ha ragione Simin...

Non si vuole generalizzare, ma è indubbio che qualsiasi prodotto culturale provenga dall'Iran sia per lo più strumentalizzato per confermare il giudizio negativo sul Paese, mentre ogni possibile altra lettura viene rifiutata per rifugiarsi in più comodi e consolidati pregiudizi.

Certo, Una separazione è comunque giudicato dai più un bellissimo film (vedi anche i numerosi premi internazionali accordatigli), e dispiacerebbe che fosse etichettato come ulteriore testimonianza della presunta "disumanità" della società iraniana, della sua aggressività verso le donne e così via. Piuttosto, a riprova di come la pensi Asghar Farhadi (e tantissimi suoi connazionali) sul rapporto-uomo donna, basterà ricordare come Nader apostrofi Simin, che vuole la separazione: "Libera sei venuta e libera te ne andrai".

Anna Vanzan